

LE RIFORME

Bagarre sul dopo Porcellum. Scontro

- **I Cinquestelle** minacciano dimissioni in massa se non si calendarizza subito il Mattarellum
- **I capigruppo** reclamano la riforma a Montecitorio
- **Ncd a Grasso:** «Non si pieghi o reagiremo»

A.C.
ROMA

Il giorno dopo la sentenza tsunami della Corte costituzionale, la legge elettorale scuote i palazzi della politica. Alla Camera i grillini si scatenano, gridano «siamo tutti illegittimi», minacciano le dimissioni in massa se non si calendarizza subito l'esame del Mattarellum in aula. La vecchia legge maggioritaria, per i Cinquestelle, a questo punto è l'unica strada, dopo che Grillo per mesi ha accarezzato il Porcellum. «La Camera è pienamente legittima e legittimata a operare», tuona la presidente Laura Boldrini, ma la bagarre non si placa. Con i grillini anche Forza Italia, che chiede il voto subito e condivide la tesi dell'illegittimità delle Camere.

I grillini si buttano sull'ostruzionismo, chiedono di votare una sospensione dei lavori per convocare subito un capigruppo per portare il Matterellum in aula. Accusano Boldrini di avere negato questa possibilità. Quando la proposta viene respinta, abbandonano l'Aula di Montecitorio in massa.

La bagarre prosegue fino a quando, alle 14, non viene convocata la conferenza dei capigruppo. In quella sede si decide all'unanimità (con il determinante contributo di Roberto Speranza del Pd) di calendarizzare la riforma elettorale alla Camera, in prima commissione. Il presidente Sisto di Forza Italia annuncia che la riforma sarà presto inserita nell'ordine del giorno della commissione. Boccia invece la proposta m%S di portare subito la riforma nell'aula di Montecitorio. Ora sarà Laura Boldrini a dover dirimere la questione con Pietro Grasso, visto che il dossier è ancora all'esame del Senato e le due Camere non possono occuparsi contemporaneamente della stessa legge. I due presidenti si vedranno in tempi rapidi. Ieri sera Grasso ha visto il ministro Franceschini, per concordare una possibile via d'uscita dallo stallo.

Il cammino è ricco di insidie. Se è vero che Grasso, registrato nei giorni scorsi lo stallo in commissione al Senato, aveva detto di essere pronto a «sostenere il trasferimento di questo tema alla Camera», ieri è partito un fuoco di sbarramento da parte dei senatori alfaniani, con toni minacciosi. «Se si piega reagiremo, la riforma deve restare in Senato», avverte Maurizio Sacconi. «Se passa alla Camera succede il casino». I nervi in casa del Nuovo centrodestra sono tesissimi. Gli alfaniani temono un asse del Pd col M5S per un rapido ritorno al Mattarellum. Uno schema che potrebbe vedere d'accordo anche Forza Italia, con Berlusconi pronto a correre da solo con la vecchia legge per far fuori i «traditori». Uno scenario da incubo per gli scissionisti del Pdl. Anche Schifani alza la voce, mentre Quagliariello cerca di placare gli animi e, parlando con Lupi e Cicchitto, invita alla calma spiegando che «votare in primavera è difficilissimo».

Alfano e i suoi vogliono che la nuova legge elettorale arrivi solo in coda alle riforme istituzionali, per allungare la vita del governo. A palazzo Chigi questa tesi è sostanzialmente condivisa. Nel suo discorso per la fiducia dell'11 dicembre, Letta metterà al centro la riforma del Senato e il taglio dei parla-



Momenti di tensione tra deputati del M5S e di altri gruppi mercoledì alla Camera per la ratifica del gasdotto Albania-Grecia-Italia, passata ieri FOTO LAPRESSE

mentari (un disegno di legge governativo firmato da Quagliariello sarà presentato prima di Natale), e anche la legge elettorale. Considerata come il tassello finale del complesso rischioso delle riforme. Nessuna forzatura, per ora, da parte dell'esecutivo. «Deve essere il Parlamento a occuparsene», spiegano da palazzo Chigi. «Solo se il Parlamento lo chiedesse, il governo potrebbe pensare a un disegno di legge». Mercoledì Letta comunque non si sbilancerà sul nuovo modello elettorale. Ma ripeterà il suo invito alle Camere a procedere rapidamente.

Cautela, dunque, da parte di Enrico Letta. Il premier sa perfettamente che una nuova legge subito metterebbe a rischio la sopravvivenza del governo. Ma è anche consapevole che da Renzi, una volta eletto, partirà un pressing fortissimo per affrontare subito la legge elettorale. Pressing che già ha prodotto un risultato: ieri il capo dei deputati Roberto Speranza, che pure sostiene Cuperlo, ha fatto propria la battaglia renziana per spostare la riforma elettorale alla Camera. Una mossa che viene interpretata come un piccolo avvicinamento al probabile nuovo leader. Anche in chiave generazionale.

Nel Pd il tema resta oggetto di scontro congressuale. Il renziano Giachetti accusa Anna Finocchiaro di aver voluto tenere il dossier in Senato «per perdere altro tempo». Andrea Marcucci, anche lui vicino al sindaco di Firenze, accusa i sostenitori di Cuperlo di «lavorare per il proporzionale insieme a Forza Italia e Calderoli. Vogliono le larghe intese a vita». «Basta con la propaganda», replica il bersaniano D'Attorre. «Senza l'impegno del Pd a costruire una larga convergenza parlamentare sia alla Camera che al Senato torneremo a votare con un sistema proporzionale puro che la consulta ci ha consegnato». Alcuni renziani della Camera tuonano contro Alfano: «Dai suoi inaccettabili minacce a Grasso». Calderoli è tranchant: «La legge non si muove da palazzo Madama». È stato proprio l'autore del Porcellum, mercoledì, a proporre la nascita di un comitato ristretto per affrontare la riforma in Senato. Il comitato, che ha avuto l'ok del Pd, ha tempo per lavorare fino a fine gennaio. Ma da qui ad allora la riforma potrebbe traslocare a Montecitorio.

...
Calderoli: «La discussione della legge elettorale non si muove da Palazzo Madama»

La politica del paradosso

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma non a caso il sistema politico è in crisi. E in appena vent'anni si sono verificati (esempio unico in Europa) ben due collassi di regime con la sostituzione di partiti, di ceti parlamentari. Chi sostiene che ora è tutto incostituzionale (il parlamento, il governo, il Colle) dice una sciocchezza, con il solo intento di minare la continuità degli organi costituzionali. Come se già non ci fossero tante macerie accumulate. Comunque, ragionando alla stregua del *Fatto quotidiano* e del sodale Brunetta, anche la Corte costituzionale, che ha inferto il colpo micidiale a tutti i poteri dello Stato, è da ritenersi illegittima, quanto ai suoi

membri di nomina parlamentare o scelti dal Quirinale.

Conviene perciò non scomodare a cuor leggero delle spinose questioni di legittimità. Tutta la storia dell'Occidente dimostra che è sempre molto rischioso trasformare i problemi politici in conflitti di legittimità. Quando in gioco entra la pregiudiziale circa la legittimità di un potere, lo spazio della politica si è ormai esaurito: nulla è più negoziabile, nessun compromesso è possibile e la parola passa all'irregolare. Le crisi di legittimità infatti le risolve di norma la dura legge del più forte. Non conviene, a soggetti politici molto screditati e fragili ma pur sempre espressione del corpo elettorale, puntare a questo esito catastrofico.

Tocca anzitutto alla maggioranza di governo cercare intese ampie per uscire dal temibile paradosso che la

sentenza ha spalancato dinanzi alla Repubblica. Il sistema versa ora nella impossibilità di indire nuove consultazioni perché occorre, prima di convocare le urne, rimuovere, con un intervento o cosmesi legislativa, lo scoglio del voto di preferenza. Un regime senza la possibilità della immediata rieleggibilità dei poteri costituzionali si trova arenato in un impiccio paradossale.

Purtroppo non è una semplice antinomia logica (il parlamento se non legifera sulla preferenza non può essere sciolto, e quindi una nuova camera non può prendere il posto dell'attuale) ma una scottante antinomia politica, da spezzare al più presto per scongiurare un rovinoso tracollo del sistema. E non bastano le esortazioni. Al *dover essere* kantiano, con i suoi moniti solenni ma impotenti, va preferito un *dover essere* inteso nel senso di Machiavelli. E cioè

Napolitano: Camere legittime ma la riforma è imperativa

- **Il Capo dello Stato: superare proporzionalismo e bicameralismo perfetto**
- **Avvisi ignorati dal 2008**

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

Nella giornata del dibattito più acceso, della grande contrapposizione su quanto (o addirittura se) il Parlamento in carica sia legittimato ad operare, il presidente della Repubblica ha fatto sentire la sua voce.

Facendo un discorso in filo di logica rigorosa il Capo dello Stato, a Napoli per una giornata dedicata alla scienza (l'inaugurazione della sede di Telethon a Pozzuoli) e alla cultura (il convegno Beni culturali e terzo settore), ha ricordato a tutti che «la sentenza della Corte Costituzionale espressamente si riferisce al Parlamento attuale dicendo che esso può ben approvare, in qualsiasi mo-

mento, una nuova legge elettorale». Di conseguenza «è la Corte stessa che non mette in dubbio che ci sia una continuità nella legittimazione del Parlamento».

La Consulta ha operato prendendo la sua decisione che, ha detto Napolitano «non può aver stupito o colto di sorpresa chiunque abbia ricordo delle numerose occasioni in cui sono intervenuto per sollecitare fortemente il Parlamento a intervenire modificando la legge elettorale del 2005 almeno nei punti di dubbia costituzionalità che erano stati segnalati dalla stessa Consulta già nelle sentenze emesse nel gennaio 2008 e nel gennaio 2012 esaminando le richieste di referendum della legge vigente». Il richiamo più forte il presidente lo ave-

CONTRAPPOSIZIONI INCONCLUDENTI
Ammonì il presidente proprio a proposito dell'imminente intervento della Consulta: «La dignità del Parlamento e delle stesse forze politiche si difende non lasciando il campo ad altra istituzione, di suprema autorità ma non preposta a dare essa stessa soluzioni legislative a questioni essenziali per il funzionamento dello Stato democratico. Non è ammissibile che il Parlamento naufraghi ancora, a questo proposito, nelle contrapposizioni e nell'inconcludenza».

Ed è agli esponenti politici che siedono nel Senato e nella Camera che ancora ieri il presidente si è appellato. «Il